

AII

Francesco Grieco
Edoardo Vivard

Il senso e il vuoto

La fenomenologia clinica
tra persistenze tossicomane e tecnodipendenze

prefazione di
Bruno Orlandella





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3399-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

Indice

9 *Prefazione*
di Bruno Orlandella

17 *Nota introduttiva*

Parte I **Dalla clinica contemporanea delle dipendenze all'antropo–fenomenologia clinica**

21 **Capitolo I**
La situazione attuale: problemi e sviluppi

1.1. Le Dipendenze oggi, 21 – 1.2. La dipendenza come malattia cronica del cervello, 22 – 1.3. La Psicopatologia delle dipendenze, 25 – 1.4. Trattamenti convenzionali e nuove prospettive, 28.

33 **Capitolo II**
Un nuovo paradigma

2.1. Il modello transteorico del cambiamento, 33 – 2.2. Il colloquio motivazionale, 35 – 2.3. La Prevenzione delle ricadute, 38.

41 **Capitolo III**
Una psicoterapia per le dipendenze?

3.1. La psicoterapia nell'era digitale, 41 – 3.2. Considerazioni preliminari sulla psicoterapia delle dipendenze, 44.

49 **Capitolo IV**
Cognitivismi

4.1. Il cognitivismo classico, 49 – 4.2. Neo–cognitivismo: il costruttivismo radicale, 54.

- 59 **Capitolo V**
La questione della cura
- 5.1. La prospettiva fenomenologico–esistenziale, 59 – 5.2. Percorsi della cura, 66 – 5.3. Una psicoterapia fenomenologica connessionale, 76.
- 83 **Capitolo VI**
Clinica fenomenologico–esistenziale e patologia della dipendenza
- 6.1. Della carne e d’altre storie, 83 – 6.2. Del sintomo, 89 – 6.3. Interludio: del mondo tossicomano, 93 – 6.4. Della patologia soggiacente, 95 – 6.5. Della cura, 100 – 6.6. Su una storia clinica, 106.

Parte II
La clinica fenomenologica
e i nuovi sintomi:
dalle dipendenze «senza sostanza»
alle tecnodipendenze

- 115 **Capitolo I**
Fenomenologia clinica e dipendenze comportamentali
- 1.1. Incipit, 115 – 1.2. Dal gioco, al gioco d’azzardo, al gioco d’azzardo patologico, 116 – 1.3. Fenomenologie, 118 – 1.4. Esempi clinici, 120 – 1.5. Mondi Ludici, 125 – 1.6. La sorprendente sopravvivenza della figura del Luna Park nel gioco d’azzardo patologico, 127 – 1.7. Clinica fenomenologica e Nuove Dipendenze, 128.
- 133 **Capitolo II**
Introduzione alle dipendenze tecnologiche
- 2.1. Dipendenza da Internet: l’incerto sguardo nosologico della psichiatria delle evidenze, 133 – 2.2. Scenografia di una tecnosocietà, 136 – 2.3. La posizione narcisistica, 142 – 2.4. Il problema del nichilismo, 150 – 2.5. I due volti del possibile, 155 – 2.6. Nuovi sintomi e dintorni, 159.
- 167 **Capitolo III**
Le tecnodipendenze alla luce della clinica fenomenologica
- 3.1. Fenomenologia: il Senso che sorvola il Vuoto, 167 – 3.1.1. *Fenomenologia del mondo tecnoliquido*, 167 – 3.1.2. *Fenomenologia delle dipendenze tecnologiche*, 170 – 3.2. Clinica del Senso, 176 – 3.2.1. *Il Senso, il Vuoto*, 176 – 3.2.2. *Sulla cura: il Senso o il Vuoto*, 184.
- 191 *Postfazione*
- 193 *Ringraziamenti*

Prefazione

Verso una cura diadromico–trasformativa

BRUNO ORLANDELLA*

Faire de la phénoménologie, c'est entrer indéfiniment dans l'infini.

Marc RICHIR, *Méditations Phénoménologiques*

Gli autori del volume che qui vado ad introdurre, e che sento per prima cosa il dovere di ringraziare affettuosamente per la fiducia che hanno voluto accordarmi, sono per me due dei (pochi) compagni di strada di un lungo percorso, che da un mondo che ci sembra ormai quasi remoto, prim'ancora che cadesse “il muro”, si è snodato attraverso tre decenni di un cammino faticoso e accidentato, fino al momento presente.

Questo percorso nasce, alla metà degli anni ottanta dello scorso secolo, all'ombra dell'insegnamento di Sergio Piro, che a partire dai *Seminari del Centro Ricerche sulla Psichiatria e le Scienze Umane* ha poi fondato una “Scuola per la formazione professionale degli operatori e ricercatori nel campo delle scienze umane applicate, della didattica sperimentale e della psicoterapia”, denominandola dapprima “semantico–connessionale”, poi “semantico–antropologica” e infine “antropologico–trasformativa”. Già questo continuo e progressivo succedersi di diversi nomi e caratterizzazioni sta a indicare il costante sforzo di adeguamento agli orizzonti progressivamente subentranti del tempo, la *cronodesi fondamentale*, come Piro la definiva, cui questo libro mostra innanzitutto di attenersi senza riserve. Nell'ambito di questa Scuola chi scrive come Francesco Grieco e Edoardo Vivard si sono formati. Successivamente alla Scuola diretta da Piro, Carlo Pastore e altri allievi (mi limiterò qui a citare solo i nomi di Amalia Mele e Giulia Sagliocco, oltre agli autori di questo libro) hanno il merito di aver ripreso e proseguito l'esperienza di ricerca e di formazione, per quanto all'epoca questa operazione fu anche aspramente soggetta a critiche — ma non è questa la sede per parlarne, altrove sarà forse il caso di affrontare

* Psichiatra–psicoterapeuta; Direttore della *Scuola Sperimentale per la Formazione alla Psicoterapia e alla Ricerca nel Campo delle Scienze Umane Applicate* di Napoli; Direttore UOSM 27/28 dell'ASL Napoli 1 Centro.

la controversa questione. Nasce così, nell'ambito della Azienda Sanitaria Locale Napoli 1 (ora A.S.L. Napoli 1 Centro) la *Scuola Sperimentale per la Formazione alla Psicoterapia e alla Ricerca nel Campo delle Scienze Umane Applicate*, nel cui ambito, e dall'esperienza personale con i pazienti e gli allievi portata avanti con passione e competenza dagli AA., nasce il presente volume¹.

Ma andiamo con ordine.

Fin dall'introduzione, gli AA. sottolineano che molta acqua è passata sotto i ponti, dai "tempi bui" in cui le dipendenze patologiche "marcavano un'assenza imbarazzante" ed erano "gettate ai margini impervi del Campo sanitario", fino a giungere all'attuale condizione di marcato e diffuso interesse per l'argomento, parallelo ad una "drastica modificazione del fenomeno dal punto di vista sociale, tossicologico, nosografico e clinico" (pag. 17). Dopo questa premessa cronodetica, Grieco e Vivard esplicitano il proprio intento, che è di porsi un "obiettivo modesto" (*Ibidem*), annunciando di voler "riassumere succintamente lo stato dell'arte di questa disciplina"; ma subito aggiungono di "voler collegare i concetti fondamentali emersi dalle possibilità del modello fenomenologico-esistenziale", cercando di delineare "una Clinica fenomenologica delle dipendenze patologiche", fino alla "possibile delineazione di una psicoterapia antropo-fenomenologica" (*ibidem*). Obiettivi, questi, scopertamente meno "modesti" e ben più ambiziosi! Ma a mio parere essi fanno anche di più e si spingono ben oltre queste premesse, verso il territorio impervio e accidentato di una cura antropologico-trasformativa, o piuttosto *diadromico-trasformativa*, ancora tutta da descrivere e da raccontare; e di ciò voglio qui dire, sia pur nel limitato spazio di una prefazione, anche se mi sarà possibile solo per accenni e suggestioni, cercando di mettere in evidenza quanto nell'opera dei nostri inizia ad emergere, sia pure in forma solo larvata e aurorale.

A conferma della tesi che intendo sostenere, si legga il paragrafo introduttivo del terzo capitolo, *La psicoterapia nell'era digitale*, in cui gli AA. anzitutto si chiedono "Che significa, oggigiorno, fare psicoterapia? Ha ancora un senso, questa pratica, o piuttosto dovremmo rassegnarci a inventare modelli di cura alternativi e innovativi, che diano il polso dei cambiamenti sopravvenuti a causa dei fermenti neo-tecnologici innervanti la vita digitale delle singolarità?" (pag. 41). E subito svolgono un'attenta riflessione, tutt'altro che banale, sul senso che oggi può avere la pratica psicoterapeutica, sospesa fra due differenti versioni del "comandamento delfico", fra un "conosci te stesso" e un "trasforma te stesso" (pag. 42), fra l'obiettivo di una "comprensione dei meccanismi psichici con cui si affronta la propria vita", e il "movimento mutativo come orizzonte ultimo di un trattamento efficace", una autentica

1. Per una esposizione della storia di queste esperienze didattiche e di ricerca v., tra gli altri: Piro S., *Trattato della ricerca diadromico-trasformativa*, La Città del Sole, Napoli, 2005, pagg. 318 segg.

“clinica ‘ortopedica’ dell’io”. Con, sullo sfondo, la prospettiva tutt’altro che fantascientifica delle “psicoterapie *online*”, delle “psicotecnologie” (pagg. 42–43).

Ma è soprattutto nel capitolo dedicato alla questione della cura che gli AA., sull’onda della domanda iniziale sopra menzionata, affondano il coltello, se così mi è lecito dire, nella carne viva del modello fenomenologico–esistenziale, per raggiungere, con la “guida virgiliana” di Lorenzo Calvi (pag. 66), ed estrarne il cuore pulsante di una modalità di esperienza (o meglio di esperire) che sembra aver quasi sorprendentemente superato le secche del passaggio epocale del nuovo millennio, resistendo ad ogni preannunciata “fine della fenomenologia” (come recita il titolo di un libro di Tom Sparrow²). Nel proposito di “incontrare Calvi nella sua prassi psicoterapeutica” (pag. 68), gli AA., non esplicitamente ma in maniera sicura, procedono con passo fermo oltre la soglia delle forme di psicoterapie ristagnanti nelle sabbie mobili del trascorso millennio: “Ci pare opportuno, a questo punto, *rischiare* un nostro punto di vista relativo a un possibile rapporto esistente tra il procedere eidetico e quello trascendentale” (pag. 71). E si pongono “una semplice [che poi naturalmente tanto semplice non è] domanda di carattere pragmatico: come tutto ciò detto fin qui agisce, in concreto, in quell’attività trasformativa definita cura” (pag. 72).

Messi a confronto con le caratteristiche di una società postmoderna, o forse ipermoderna, come qualcuno l’ha definita³, gli AA. si rendono pienamente conto della necessità di nuove categorie e nuovi strumenti concettuali per accostarla. Nel paragrafo *Scenografia di una tecnosocietà*, Grieco e Vivard si confrontano, immergendovisi senza remore o tentennamenti, nel panorama estremamente complesso di una “società liquida” alla Bauman, che “si presenta in primo luogo come un informe bacino che trasfigura i contorni delle cose, le quali adattano costantemente la loro amebica corposità alle correnti mutevoli che le percorrono e le strattonano. In un senso più concreto, stazioniamo tutti nel tempo della precarietà generalizzata, dei legami che, al pari di molecole i cui atomi si connettano tramite deboli forze, si aggregano e si disaggregano, ricombinandosi altrimenti” (pagg. 136–137). Né gli AA. trascurano di notare che, al di sotto di tale “liquidità al livello sovrastrutturale”, dove si impone una “fluidità irrevocabile delle esistenze umane”, sussiste una struttura tecnico–economica profonda, con una solidità che presenta al suo interno “caratteristiche marcate di contratta rigidità” (pag. 138). È evidente in questa modalità di lettura e comprensione della complessissima realtà sociale e umana, l’onda lunga, per così dire, della teoresi piriana. Si

2. Sparrow T., *The End of Phenomenology. Metaphysics and the New Realism*, Edinburgh University Press, 2014.

3. Lipovetsky G., *Les temps hypermodernes*, Editions Grasset & Fasquelle, Paris, 2004.

confronti quanto esposto nel paragrafo in questione con il Capitolo III, *L'accadere dell'accadere*, dell'ultima grande opera di Sergio Piro⁴, e in particolare la distinzione che vi si fa tra eventi, accadimenti e accaduti, dove gli eventi antropici hanno il carattere indefinibile della struttura molecolare e gli accadimenti sono visti come aggregati molari descrivibili; nonché il paragrafo B dello stesso capitolo, *Il brulichio pancronico dell'accadere*⁵, con la distinzione fra complessità e molteplicità, la prima come insieme di numerosissimi eventi molecolari fra loro continuamente interrelazionati in una fluenza eraclitea, a cui si può solo "fare un'allusione fenomenologica", l'altra come riduzione operativa descrivibile di "eventi molari numerosissimi".

In questo contesto anche la cura, nelle sue varie e multiformi declinazioni, assume, come mostrano di aver ben compreso gli AA., la configurazione di "un'interferenza catastrofica di sottoinsiemi di eventi umani, scopisticamente protesa a una trasformazione conoscitiva, emozionale e relazionale, a un cambiamento della persona, a un mutamento del destino singolare"⁶. Forti di questo insegnamento, Grieco e Vivard affermano che "se le culture psicoterapeutiche si snodano peculiarmente entro uno sfondo caratterizzato dal riferimento a una, definiamola così, *dialettica dell'armonia possibile*, quindi verso la ricomposizione di una compiutezza ritenuta tendenzialmente necessaria, l'incedere dell'ipermodernità sembra riportarci verso altre determinazioni deprivate da ogni senso di compimento ultimativo... per tale ragione, probabilmente, *una cura psicologica all'altezza dei tempi deve tenere in conto tutto questo, in un qualche modo, e riconcettualizzare radicalmente il suo senso e i suoi riferimenti*" (pagg. 191–192, corsivo mio). E da questa e simili considerazioni anticipano, già all'inizio del volume e non senza una punta di ironia, tutte le necessarie conseguenze: "La sfida che dobbiamo accettare è quella di pensare e di praticare nuove vie, senza avere alcuna certezza di riuscita e solo confidando nel proprio impegno, privi di qualsiasi rete protettiva che possa tamponare eventuali cadute rovinose" (pag. 22). specularmente, giunti quasi alla fine della loro proposta, concludono senza reticenze "che [vanno] immaginate forme di avvicinamento mimetiche, creative, innovative e sperimentali. Qui siamo, ci rendiamo conto, su posizioni avveniristiche" (pag. 186).

E così proseguono, relativamente allo specifico di una cura delle tecnodipendenze:

Qualora avvenisse un autentico con-tatto tra una persona persa nella tecnodipendenza e un soggetto che volesse aver cura di lui, non riusciamo a immaginare altro che una assoluta rivalutazione di un minimalismo espressivo ed emotivo, che pur

4. Piro S., *Trattato della ricerca diadromico-trasformativa*, cit., pagg. 159 segg.

5. *Ibidem*, pagg. 181 segg.

6. *Ibidem*, § 3.3.7.2, pag. 178.

nell'incomparabile differenza tra gli opposti scenari riaffermi il primato dell'autentico co-esistere, il vincente veder nascere qualcosa in sé e da sé, lo stupore e la grazia che pur venendo dal nulla ammalia, trattenga e coinvolga... si tratta forse di rinnovare quell'atmosfera che, secondo la visione platonico-aristotelica, vide nascere la filosofia: il sentimento del *thauma*, del ταυμάζειν, lo stupore originario che può ripresentarsi ogni volta che smarriamo il senso consueto delle cose per consentirci di aderire al Mondo e alle sue opportunità; al tempo stesso, alla grazia leggiadra delle possibilità vitali, così come, e forse per lo più, al turbamento minaccioso e oscuro dell'angoscia (pag. 187).

Naturalmente Grieco e Vivard sviluppano queste loro argomentazioni con una articolata e puntigliosa analisi delle possibili declinazioni della cura delle dipendenze e delle tecnodipendenze, che non può certo essere schematizzata nel breve volgere di una prefazione, né è questo il mio intento. Voglio però, parafrasando quanto Foucault scrisse nella Prefazione a *Rêve et existence* di Binswanger: “non sono ansioso di presentare un'esegesi, ma di liberare un senso oggettivo”⁷. O, in termini più espliciti e meno vagamente allusivi, esplicitare, sia pure necessariamente solo per accenni, quanto nel loro testo è implicito e sottotraccia, come un embrione in cui si inizi appena a intravedere la forma dell'adulto.

Iniziamo con il titolo stesso di un paragrafo del V capitolo della prima parte: *Una psicoterapia fenomenologica connessionale* (pag. 76). In nota è chiaramente esplicitato il riferimento al pensiero di Sergio Piro (ivi); gli AA. sono però a mio avviso fin troppo parchi nell'esplicitare l'utilizzo, che in concreto viene poi fatto, come in questo esempio, delle concettualizzazioni piriane: omettono infatti di usare termini quali “influenze tangenti”, “residui operazionali”, ecc., tutti termini propri della ricerca antropologico-trasformativa. E inoltre l'aspetto connessionale, che qui Grieco e Vivard menzionano esplicitamente, rappresenta però solo il momento iniziale della Scuola di Piro (v. sopra le successive denominazioni che egli vi diede), poi inglobato e “superato” (nel senso dell'*Aufhebung* hegeliana) nella più vasta antropologia trasformativa. Per gli AA. “una ‘psicoterapia fenomenologica connessionale’ è qualsiasi intervento integrato che anche un singolo terapeuta sviluppa e propone, con una sola discriminante... la connessione tra la fenomenologia e un'altra prospettiva richiede di essere saldamente innestata tramite un ponte integrativo euristico sostenibile e convincente” (pagg. 80–81). Detto nei termini di una delle prime formulazioni di Piro: “un orientamento connessionale esige che la connessione sia posta attraverso l'uso di strumenti conoscitivi differenti da quelli in uso in ognuna delle parti che si vuol connettere e dunque *nuovi*”⁸. Naturalmente è qui

7. Il riferimento è a: Foucault M., *Introduzione a: Binswanger L. Sogno ed esistenza*, SE, Milano, 1993, pag. 34.

8. Piro S., *Trattato sulla Psichiatria e le Scienze Umane. Volume primo. Euristica Connessionale*,

necessario rinviare al testo originale di Piro e alle successive rielaborazioni che ne ha fatto, senza però che sia mutato il costruito teorico.

Ma andiamo oltre. A pagina 184 gli AA. si pongono la seguente domanda: “come immaginare una modalità co-esistentiva che possa funzionare da ricollocatore della temporalità, della spazialità, e delle diverse dimensioni mondane effettive?” Nel caso delle tecnodipendenze, che è il campo specifico di cui gli AA. si occupano, sembra che il problema che balza in primo piano sia l’ “occultamento della mancanza”, la “mancanza della mancanza”. Ora, “come innescare una *protensione* al mutamento. . . senza un avvio sia pur aurorale di *Erlebnisse* di vuoto e mancanza?” (*Ibidem*).

La risposta che Grieco e Vivard offrono a tali interrogativi è nello strumento concettuale più classico della fenomenologia: “l’*epochè* — avevano detto in uno dei capitoli precedenti — è il viatico interno imprescindibile per incominciare a curare qualcuno. . . L’asintotica messa in parentesi di atteggiamenti e riferimenti precostituiti apre la *danza terapeutica* [corsivo mio], la creazione di un campo interumano da praticare con profonda fecondità” (pag. 101). E ancora: nel caso delle dipendenze e tecnodipendenze “il curante si trova costretto a porsi in una maniera specifica rispetto al paziente; deve cioè rischiare di divenire egli stesso oggetto di dipendenza. . . deve rischiare di essere investito da attenzioni che poi, con fatica e lentamente, dovrà disinnescare, spostando tale investimento verso altre direzioni. . . Lo stesso *setting* potrà acquisire un carattere di variabilità. . .” (pagg. 102–103).

Orbene, lo strumento operativo fondamentale cui gli AA. fanno riferimento in più luoghi del testo (ad esempio alla pag. 189) è la *Fluenza*, momento essenziale della metodologia di ricerca, di formazione e di cura dell’antropologia trasformazionale⁹. Ma prima di soffermarmi su questa fondamentale attività, mi sembra significativo notare che in una lunga nota alla stessa pagina 189 vi è anche un sia pure indiretto riferimento alla ricerca come “qualcosa di fondamentale, non di una *tecnica* fra le altre; ricerca che interessa il curante nella sua capacità d’incontro permeabile attraverso uno stile forgiato dalla conoscenza e dall’esperienza”. Anche qui si può leggere in filigrana l’insegnamento di Piro: “La cura è una ricerca, fatta da attori che praticano costantemente la ricerca; ha un esito positivo quando trasforma il ‘curato’, colui che soffre, in un ricercatore che sa usare la sua sofferenza per capire, per slargare orizzonti, per sostituire all’odio contro i propri simili la protensione verso il mondo, verso la vita, verso la specie”¹⁰. Gli AA. non sviluppano esplicitamente questo concetto, ma ne fanno uso: raccontando

Idelson Napoli, 1986, pagg. 253–254.

9. Per la descrizione e il commento sufficientemente dettagliati della *Fluenza d’espressione* v. ad esempio il paragrafo 3.2.3.4. di: Piro S., *Introduzione alle antropologie trasformazionali*, La Città del Sole, Napoli, 1997, pagg. 529 segg.

10. Piro S., *Introduzione alle antropologie trasformazionali*, cit., pag. 549.

il caso di Pina descrivono il lavoro terapeutico, fra l'altro, come un lavoro di ricerca in comune con la paziente su opere letterarie di Calvino e di Dostoevskij, sfruttando la cultura letteraria della ragazza, in particolare sul tema del doppio dello scrittore russo (pag. III).

Veniamo dunque, in conclusione del discorso, alla Fluenza. Questa rappresenta il momento diadromico fondamentale nel lavoro teso all'esplicitazione del vissuto: tramite l'utilizzo della "pausa cronodetica" — elaborazione antropologico–trasformativa dell'*epochè* husserliana proiettata nell'ulteriorità, che contempla anche il legame al tempo (il proprio essere immersi nella temporalità, ovvero la cronodesi fondamentale)¹¹ — la Fluenza consente e indirizza alla visione eidetica (momento costitutivo dell'esperito, nel senso dell'*Erfahrung*) e da questo mette in grado di risalire all'aspetto trascendentale, al momento costitutivo dell'esperienza. Anche se non esplicitato esattamente in questi termini, è di fatto quanto gli AA. affermano (senza tuttavia applicarlo direttamente alla Fluenza, ma il passo da compiere è breve): "Ci pare opportuno, a questo punto, *rischiare* [corsivo mio] un nostro punto di vista relativo a un possibile rapporto esistente tra il procedere eidetico e quello trascendentale. Quest'ultimo... prova a identificare i momenti costituenti nella specificità della struttura esistenziale... Questa raccolta di evidenze [resa possibile, aggiungo io, grazie allo strumento della pausa cronodetica] può poi essere messa — saremmo tentati di dire, *deve essere messa* — in rapporto con la riduzione eidetica: i momenti costituenti vengono sussunti a un livello operativo più alto riferendoli alla visione eidetica — l'aspetto costitutivo... Dalla riduzione eidetica si dovrebbero sempre poter derivare i momenti costituenti, risultato della riduzione trascendentale, e viceversa, da quest'ultima la riduzione essenziale". (pagg. 71–72). Forse questa mia lettura del testo di Grieco e Vivard forza un po', per così dire, la mano agli autori, ma ritengo di aver solo tratto le legittime conseguenze di quanto nelle loro argomentazione è potenzialmente contenuto: dal costituito al costituente, e da questo ad un costituito più profondo, che a sua volta rinvia ad un ulteriore momento costituente, e così via, in un movimento dialettico¹² a spirale (vero e proprio circolo ermeneutico) che non può mai dirsi definitivamente concluso, per

11. Piro S., *Trattato della ricerca diadromico–trasformativa*, cit., pagg. 139 segg.

12. Non è qui del tutto assente un larvato riferimento alla dialettica hegeliana, naturalmente tutto da sviluppare. Per un possibile punto di avvio si veda: Lanteri–Laura G., *La psychiatrie phénoménologique. Fondements philosophiques*, Presses Universitaires de France, Paris, 1963, pagg. 13 segg.

cui Husserl parla di perpetuo zig-zag¹³ e Piro di *diadromia*¹⁴.

A conclusione di questa forse troppo lunga prefazione mi piace però citare Aldo Masullo, che compendia, come meglio non saprei, il “lavoro psichiatrico” di Sergio Piro:

Restituire all’individuo la sua umanità è la ‘prassi’ psichiatrica secondo Piro, scopo e metodo al tempo stesso. È *prassi*, se con questo termine di uso marxiano si segnala il senso di una psichiatria liberatrice, azione sistematica sulla singola esistenza nel concreto dei suoi intrecci con le forze del suo contesto di mondo; è *diadromica*, ricerca variamente trasversale tra i diversi ordini linguistici; è *trasformazionale*, suo obiettivo essendo non il contenimento e neppure la ‘guarigione’ di chi psichicamente soffre, bensì il suo riscatto dalla mortificante rigidità dell’anima, il rinnovato espandersi vitale, il rientrare nel flusso della partecipazione, il *cambiamento dall’immobilità all’attivo cambiare*.¹⁵

Sono intimamente convinto che lo stesso si possa dire di questo libro e dei suoi autori.

13. “L’indagine si muove perciò, per così dire, a zig-zag” (*Ricerche Logiche I*, Il Saggiatore, Milano, 2005, pag. 283). “Non ci resta altro: dobbiamo procedere e retrocedere, a ‘zig-zag’” (*La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano, 1987, pag. 87). A sostegno di questa posizione si può chiamare in causa Schnell, quando afferma che “questo procedimento a zig-zag, irriducibilmente circolare... si applica allo stesso modo — e ciò è decisivo — ad ogni costituzione di senso in generale”. Secondo quest’autore, il fenomenologo è “obbligato” a prendere questo “rischio”, “se vuole rendere conto del senso ultimo, pienamente legittimato dei fenomeni della sfera immanente della coscienza trascendentale” (Schnell A., *Husserl e i fondamenti della fenomenologia costruttiva*, Inschibbolet Edizioni, Roma, 2015, pagg. 83–84).

14. “*Diàdromos* è ciò che corre di qua e di là...”; il termine è connesso “con l’andare a zig-zag del discorso che parla dell’accadere umano...” (*Trattato della ricerca diadromico-trasformazionale*, cit., pag. 5). Per una trattazione dettagliata della diadromia si veda, del medesimo *Trattato*, pagg. 240 segg.

15. Masullo A., *I linguaggi della follia e i passi della salvezza. Il lavoro psichiatrico di Sergio Piro*, in AA.VV., *Sergio Piro. Maestri e allievi*, Editoriale Scientifica, Napoli, pag. 47.

Nota introduttiva

Sono ormai lontani i tempi bui, quelli in cui le Dipendenze patologiche (per lo più nella versione di ‘Tossicodipendenze’) marcavano un’assenza imbarazzante e imbarazzata dagli studi universitari medici e psicologici, erano consegnate a rozze pratiche autoritarie e moraleggianti, appaltate a operatori scarsamente preparati e pervasi da infoiate brame salvifiche o dall’estenuata indolenza risentita di chi si scopriva gettato ai margini impervi del Campo sanitario, a lottare nella mischia con un esercito sgangherato di feroci e ingrati rottami sociali. In quegli anni, la letteratura scientifica sull’argomento era piuttosto ristretta e limitata a prospettive sociologiche — che considerava la tossicodipendenza materiale di risulta delle società moderne nei termini di un disagio sociale di figure devianti e marginali — e a singoli argomenti di emergenza medica.

Sopravvissuti a quel periodo, ci ritroviamo in una ben diversa situazione: le pubblicazioni sull’argomento sono molteplici (a volte persino troppe) e accompagnano la drastica modificazione del fenomeno dal punto di vista sociale, tossicologico, nosografico e clinico. Una parte rilevante dei testi pubblicati si riferisce a interpretazioni e interventi di natura psicologica, come se ogni modello dovesse infine fare i conti con una condizione dapprima negletta, ma che ora appare sempre più il sigillo patologico dell’ipermodernità. Per tutto questo le prassi terapeutiche sono molto migliorate nel tempo, in occorrenza con una visione del fenomeno più complessiva e meditata. La Clinica delle dipendenze è diventata un campo d’azione e sperimentazione di tutto rispetto, con le sue caratteristiche fondanti un certo modo di rapportarsi ai pazienti e di aiutarli ad affrontare difficoltà e disagi.

L’obiettivo *modesto* di questo libro è di riassumere succintamente lo stato dell’arte di questa disciplina, privilegiando il punto di vista psicologico, per provare, successivamente, a collegare i concetti fondamentali emersi alle possibilità del modello fenomenologico–esistenziale, del quale saggiare praticabilità e potenzialità; in direzione, quindi, della definizione del contributo che questa prospettiva può offrire all’interno del vasto fenomeno delle dipendenze comportamentali e da sostanze. Cercheremo, avvalendoci di molte esperienze fatte da operatori e studiosi valenti e coraggiosi, di delineare una certa articolazione, tra molte altre, di una Clinica fenomenologica delle dipendenze patologiche e, in particolare, di valutare la possibile delineazione di una psicoterapia antropo–fenomenologica.

Nella prima parte del testo si riassumerà un profilo argomentativo che, partendo dagli sviluppi teorici e applicativi registrati negli ultimi anni e da un certo cambio di paradigma nella visione complessiva, attraverso una deviazione nel modello cognitivo classico e costruttivista, proverà ad approdare alla condizione di possibilità di pratiche di cura a orientamento fenomenologico.

La seconda parte si soffermerà sulle dipendenze «senza sostanza», sul gioco d'azzardo e, soprattutto, sulle *tecnodipendenze*, fenomeno attuale e ormai pervasivo, sebbene non ancora adeguatamente concettualizzato e riconosciuto dalle classificazioni di riferimento. Considerando che una buona parte del gioco patologico utilizza strumenti tecnologici, l'intera sezione del libro si configura come una presa d'atto di una situazione sociale e psicopatologica di primaria importanza, destinata probabilmente ad accentrare il dibattito teorico sulla contemporaneità e a monopolizzare l'attenzione degli operatori sulle strategie terapeutiche adatte, in buona sostanza ancora tutte da inventare.

Concludiamo queste brevi note facendo riferimento al luogo teorico e di sperimentazione entro cui queste riflessioni sono maturate, vale a dire la *Scuola Sperimentale per la Formazione alla Psicoterapia e alla Ricerca nel Campo delle Scienze Umane* di Napoli, interna all'ASL Na 1 Centro, attraverso l'attività formativa da noi svolta in qualità di docenti e didatti e la condivisa elaborazione di pratiche di cura basate sul modello fenomenologico, in qualche modo innovato dall'interno per saggiarne potenzialità ancora inesplorate.

PARTE I

DALLA CLINICA CONTEMPORANEA
DELLE DIPENDENZE
ALL'ANTROPO-FENOMENOLOGIA CLINICA

